

Intervento On. Pietro Soddu al convegno “Il destino della Sardegna nel tempo delle riforme istituzionali”

Per un nuovo Patto costituzionale e un nuovo modello di sviluppo.

Dopo gli interventi dell’On. Nonne e dell’On. Roich volevo rinunciare a parlare perché condivido quasi interamente le loro posizioni. Ma vista l’ora ci ho ripensato.

Comincio con un aneddoto che mi è venuto in mente ascoltando i precedenti interventi. L’aneddoto è quello raccontato da Alberto La Marmora nel suo “Viaggio in Sardegna” che mi sembra possa riassumere bene le mie impressioni su questa giornata.

La Marmora racconta che nel 1825 si presentò al Sindaco di Alà dei Sardi con le credenziali del viceré e chiese un cambio di cavalli per poter proseguire il suo viaggio all’interno dell’isola.

Ci fu una discussione molto accesa perché il Sindaco non ne voleva sapere; ma alla fine cedette alle insistenze del piemontese però disse: «protesterò con Madrid».

Siamo nel 1825, più di cento anni dopo il passaggio della Sardegna dalla Spagna al Piemonte ma il Sindaco di Alà è convinto di essere ancora sotto la monarchia spagnola.

Molti di noi sono come quel Sindaco.

Dalla nascita della Regione Autonoma della Sardegna sono infatti passati quasi settant’anni ma a volte sembriamo fermi a prima dell’Autonomia e ci rivolgiamo a Roma per qualsiasi problema, dando l’impressione di non aver ancora acquisito la piena coscienza di essere autonomi, di poter e dover decidere su molti dei nostri problemi in piena libertà, sovranità e responsabilità senza chiedere ogni volta che siamo in difficoltà l’intervento del governo di Roma e dei poteri dello Stato centrale.

La seconda osservazione che vorrei aggiungere è un po’ il completamento della prima e la esprimo con il verso di una poesia di cui però non ricordo l’autore. Il verso è questo: «ma come siamo timidi oggi!!».

Lo vado ripetendo da tempo in molte sedi e anche nei nostri convegni, senza trovare grande riscontro nella politica che continua la sua strada ignorando le molte voci critiche che si levano dai responsabili delle organizzazioni del lavoro, delle imprese, della cultura, dell’arte; dagli organi d’informazione tutti molto critici con i poteri regionali che pur accusati di ignorare lo spirito del tempo che stiamo vivendo continuano sulla loro strada.

Ho già avuto occasione di parlare di questo atteggiamento qualche settimana fa, ma credo sia utile ripetere alcuni dei punti trattati anche per richiamare su di essi l'attenzione dei due autorevoli rappresentanti della Giunta regionale presenti ai nostri lavori come relatori: gli assessori Gianmario Demuro e Cristiano Erriu, entrambi impegnati nel difficile compito di riformare l'amministrazione, l'apparato istituzionale, quello tecnico-burocratico, il complessivo ordinamento degli Enti locali, le loro funzioni di governo e le procedure e la trasparenza dell'azione amministrativa, e altro ancora.

Nonostante questo loro impegno riformatore, gli organi dell'informazione, molti esponenti della società e della vita economica e culturale della Sardegna, tra i quali anch'io, continuano ad avere la sensazione che ci sia nella politica sarda qualcosa che non risponde alle domande della pubblica opinione, che ci sia un deficit della politica ai vari livelli, che ci sia una non corrispondenza tra la politica e lo spirito del tempo.

Questo non succede solo in Sardegna e neppure solo in Italia, ma in tutto il mondo cosiddetto "occidentale", nelle democrazie liberali fondate sulla rappresentanza parlamentare e, per noi, sulle autonomie e sull'uguaglianza, cioè su tre pilastri oggi fortemente in crisi.

Lo spirito del tempo appare peraltro schizofrenico, perché da un lato per rispondere alla crisi spinge a realizzare poteri decisionali compatti, decisioni rapide, processi innovativi e premialità meritocratiche che spesso non sono in linea con il patrimonio politico costruito con le categorie della Costituzione. E dall'altro chiede più partecipazione, più democrazia, più controlli dal basso, più trasparenza, più autonomia in tutti i sensi, secondo le aspirazioni delle forze democratiche.

Succede così che si registri un disagio, un disorientamento reso più grave dall'assenza di orizzonti e di visioni che diano senso e indichino la direzione di marcia della politica, riconquistino la fiducia dei cittadini e facciano ridiventare la politica un dominio di tutti e non di pochi.

Per quanto riguarda più da vicino la nostra dimensione autonomistica si può dire che il presente, a volte il quotidiano, sembrano assorbire ed esaurire il compito, la funzione, il lavoro e il senso dell'Autonomia, della politica e soprattutto dell'azione di governo del presidente e della sua giunta.

Io non discuto l'esigenza di gestire la crisi del presente, né la necessità di curare il quotidiano. Quello che non capisco e che rilevo è la mancanza di un orizzonte più largo, più ampio e più alto. È la mancanza di una visione della politica che guardi al futuro secondo la gerarchia dei valori che si è venuta formando dagli anni ottanta del Novecento fino ad oggi.

Tutti dicono di essere consapevoli del cambiamento e affermano che è urgente ridare alla politica un senso più chiaro e comprensibile. Ma ancora i partiti non sono riusciti

a costruire un nuovo cuore pulsante, a definire il nucleo di valori che unisce e mobilita, che orienta diritti e doveri, stabilisce limiti e confini, detta regole e suscita motivazioni, non egoistiche, e di vantaggio personale, ma comunitarie, rivolte cioè a realizzare quello che una volta si chiamava “bene comune” o interesse generale, termini oggi quasi scomparsi dal lessico della politica.

Alcune delle cose che mancano e delle quali parliamo anche oggi, avrebbero dovuto essere predisposte qualche decennio fa, quando divenne chiaro che molte delle categorie concettuali e delle gerarchie di valori si erano indebolite e confuse e perciò andavano almeno rivisitate e rese adeguate ad affrontare il nuovo che si è andato formando anche per via dei cambiamenti molto ampi realizzati dalla politica regionale nei suoi primi trent’anni, che ora stanno subendo un’accelerazione in tutti i campi: nell’economia, nella cultura, nei consumi, nella comunicazione, nell’organizzazione del lavoro e del tempo libero, nella concezione della vita personale e collettiva, nei valori complessivi sui quali si fonda la società umana e più in generale la “vita” sulla terra.

Molte cose stanno cambiando di continuo sotto la spinta della globalizzazione, dell’emigrazione di masse di uomini e donne che fuggono dalla miseria, dall’oppressione e dalla fame. Stanno cambiando sotto la spinta della tecnica e delle conoscenze scientifiche. Stanno cambiando e cambieranno ancora con le trasformazioni del sistema politico, che vive oggi più con le regole della Costituzione materiale che di quella formale.

Cambieranno ancora profondamente con l’approvazione della legge elettorale all’esame della Camera che trasformerà il regime parlamentare in un presidenzialismo di fatto, in un sistema dominato da un leader carismatico, unico *dominus* del Governo e del Parlamento.

Avremo un sistema democratico profondamente diverso da quello che abbiamo conosciuto fino ad ora, sopravvissuto tra mille difficoltà a tanti tentativi di riforma, ma forse arrivato alla fine.

Dico questo non per demonizzare le riforme e i cambiamenti, ma piuttosto per segnalare le grandi implicazioni che la legge elettorale avrà sul sistema, che noi forse stiamo sottovalutando.

Ho letto qualche giorno fa il libro del consigliere economico del Presidente del consiglio, Yoram Gutgeld, economista cinquantenne di origine ebraica, eletto dal PD e quindi formalmente di sinistra o se volete di centrosinistra. Lo cito perché mi ha colpito un’affermazione contenuta nella prefazione. L’autore prima di entrare nel vivo delle questioni spiega al lettore che avrebbe preferito un altro titolo per il suo libro. Avrebbe preferito “Più equi e più ricchi” mentre l’editore, per ragioni commerciali, ha preferito titolarlo “Più uguali più ricchi”.

Gutgeld spiega che oggi lui non crede più che il principio ispiratore della sinistra di governo sia l'eguaglianza, ma piuttosto l'equità, la meritocrazia, il riconoscimento concreto dei talenti, dell'apporto che ognuno dà alla società e al suo progredire.

In questo cambiamento della posizione gerarchica dei valori si collocano tutti gli altri elementi dell'azione di governo trattati nel libro in maniera puntuale e sorprendentemente simile alle decisioni fino ad ora assunte dal Governo Renzi-Alfano.

Vi suggerisco di leggerlo per capire meglio le politiche del governo e per scoprire cosa succederà nei prossimi mesi con l'azione complessiva di "rottamazione" portata avanti senza troppe esitazioni da Matteo Renzi.

Rottamazione in tutti i sensi e non solo della vecchia classe dirigente politica, ma di tutto quanto appare superato, nella politica e nelle istituzioni, dai cambiamenti intervenuti nella società, nell'economia, nella cultura, e soprattutto nella tecnica e perciò largamente condivisibile dall'opinione pubblica, della quale però una parte, sia pure minoritaria, lamenta che ancora non si vede il nuovo orizzonte di senso, le nuove categorie fondamentali della politica del terzo millennio. Ed è questa assenza che fa vivere a chi non condivide aprioristicamente l'azione del capo del governo, una fase di sbandamento, delusione, disincanto e sfiducia nelle istituzioni e nella politica, la quale per altro appare nel suo complesso, al di là delle spettacolari azioni di Renzi, ancora ambigua e a tratti esangue perché priva di un nuovo cuore pulsante. A molti questo interessa poco, ma io sono tra quelli che si preoccupano della sorte della politica.

Per me il problema di superare la crisi della politica non si risolve con la rottamazione, o sostituendo l'eguaglianza con l'equità, ma aggiornando l'universo delle categorie valoriali della Costituzione senza snaturarne il senso e allo stesso tempo conservando le differenze di visione che un partito di ispirazione democratica, liberale e popolare non può non avere rispetto a un'altra forza politica più in linea con lo spirito capitalistico globale con gli interessi delle oligarchie finanziarie, culturali, della comunicazione e della tecnica che oggi dominano il mondo, sia a Occidente sia a Oriente, compresa la Cina, dove il regime comunista sta costruendo un sistema capitalistico di mercato globale che convive e non confligge con la dittatura del partito unico.

La Cina rappresenta la soluzione radicale estrema che però forse anticipa senza volerlo ciò che in maniera diversa può succedere in Occidente dove il nuovo capitalismo finanziario sta imponendo riforme politico-costituzionali considerate ancora democratiche, liberali forse, ma molto lontane dal vecchio paradigma della democrazia parlamentare che noi abbiamo conosciuto e al quale molti di noi sono ancora legati.

Purtroppo non c'è tempo per esplorare anche gli aspetti favorevoli dell'attuale situazione. Ma prima di concludere voglio però dire qualcosa sulle possibilità aperte dalla nuova legge elettorale e dalla riforma del bicameralismo perfetto. A me sembra che la legge elettorale offra, a chi non è completamente succube del segretario del partito di maggioranza, la possibilità di organizzarsi in autonome istituzioni della società sfruttando al massimo le potenzialità politiche situate al di fuori del tradizionale percorso istituzionale ormai ridotto alla pura e semplice approvazione delle proposte del leader.

Con le ultime riforme la vita politica ufficiale risulterà semplificata, ma anche impoverita. Il ruolo politico delle libere associazioni potrebbe invece diventare più articolato e più ricco. Potrebbe essere una buona occasione per affrontare il passaggio da una democrazia dei partiti a una democrazia più aperta, tale da consentire un gioco democratico se non del tutto paritario, dove “uno vale uno”, almeno non troppo escludente. Il leader di turno, segretario del partito di maggioranza e presidente del Consiglio dei ministri in questo modo non potrà più continuare a governare solo secondo le sue condizioni e provocando una progressiva esclusione dal circuito democratico di tutte le minoranze, e di una loro sempre maggiore irrilevanza che porta già ora molti elettori a rinunciare a un voto che appare sempre più inutile. Siccome la riforma del sistema sembra al momento in linea con l'opinione pubblica, piuttosto che perdere tempo a cercare di fermarla ne andrebbero utilizzate tutte le potenzialità, anche con gli strumenti del Web, allargando così il campo di gioco politico e favorendo una più ampia partecipazione paritaria.

Fino ad ora il Web ha paradossalmente rafforzato le tendenze leaderistiche, ma alla lunga, quando queste si dimostreranno più chiaramente nel loro insieme escludenti, riduttive e centralizzatrici, emergerà l'esigenza di nuove procedure e nuovi istituti rivolti a consentire e rendere efficace una partecipazione popolare e democratica in forme nuove.

Non si tratta di dare voce ai soliti usurati Think Tank – fiancheggiatori dei partiti – ma a nuovi sistemi e a nuovi istituti, ancora tutti da inventare. Per salvare l'anima della “democrazia” il leaderismo carismatico non basta, non è la forma giusta, anzi ne è spesso l'espressione contraria perché esaspera i difetti e non realizza i veri interessi della collettività.

Senza adeguati correttivi e integrazioni, senza nuovi soggetti, nuove procedure e nuovi meccanismi, le riforme rischiano di ridurre la vita politica a una competizione sportiva tra un leader e l'altro, tra una squadra oligarchica e un'altra. Per evitare questi esiti la prima cosa da fare è dare a tutto ciò che non viene recepito dalla politica dei partiti la possibilità di trovare altre forme per esprimersi e partecipare alla gara non tanto per la gestione del potere quanto per orientare le scelte e se necessario contrastarle e premere per modificarle.

Il problema per chi crede nella democrazia è fare in modo che questo avvenga alla luce del sole e con procedure note e accessibili a tutti, diversamente da come avviene oggi per esempio con Grillo. Sono anche convinto che occorra agire senza perdere tempo per evitare che anche la vita politica sarda si riduca a un confronto tra Pigliaru e Cappellacci e le loro squadre o tra chi li sostituirà nel prossimo futuro. Oggi è questo il quadro che conosciamo. Ci sono certamente spazi lasciati al libero dispiegarsi della politica, ma sono spazi ridotti e alla fine riconducibili alla logica delle due leadership e delle due ristrette oligarchie in campo.

Questo è l'aspetto più chiaramente visibile della crisi della politica. Ma c'è anche un'altra componente che compare poco nel dibattito ma che forse è più importante della prima. Si tratta dell'oscurità dei contenuti della politica che non consente a un cittadino di distinguere quale delle parti sia quella più vicina alle sue posizioni ideali e ai suoi interessi.

La crisi delle ideologie e la trasformazione della società hanno messo fuori gioco la divisione in classi, in destra e sinistra, così come le abbiamo conosciute. Ma le differenze all'interno della società non sono scomparse e non è vero che una politica vale l'altra.

La differenza tra interessi popolari e interessi delle oligarchie dominanti anche se è di difficile identificazione, esiste ancora e forse è più forte di prima, così come la differenza tra interesse generale e utilità individuale e quella tra autoritarismo centralista e liberalismo federale, e così via dicendo.

Il compito urgente è in sostanza quello di individuare il nuovo terreno di lotta, i nuovi contenuti, il nuovo cuore pulsante del sistema senza il quale la politica rimarrà esangue e sempre nelle mani di pochi.

Chiedo ancora qualche minuto al nostro cortese moderatore, all'amico Celestino Tabasso perché mentre mi richiamava al rispetto dei tempi, mi è venuto in mente un suo racconto uscito a puntate sull'Unione Sarda nell'estate del 2013, se non ricordo male.

C. Tabasso racconta di uno strano viaggio fatto in compagnia di Leonardo Boscani, originale pittore di Sassari, molto di sinistra. Il racconto è in stile fantapolitico. Ma i personaggi, i luoghi, le categorie culturali, gli stereotipi, le fobie e i vizi che formano il nostro universo identitario ci sono tutti e facilmente riconoscibili. Consiglierei di leggerlo perché aiuta a capire meglio la nostra condizione e non è estraneo al ragionamento che sono andato svolgendo. Anche nel racconto del nostro moderatore emerge un quadro politico segnato da una forte crisi di credibilità nelle istituzioni e nei suoi rappresentanti, non più riconosciuti legittimi da una parte molto ampia, forse maggioritaria dell'opinione pubblica, ed emerge dopo la denuncia, sia pure per alcuni, la domanda di superare la crisi procedendo a scegliere rapidamente altre

strade, sperimentare altri percorsi per coinvolgere anche quelli che non si riconoscono nelle vecchie formazioni politiche e non sono convinti dalle proposte delle nuove.

La mia opinione è che i nuovi percorsi possono ricalcare, nelle procedure e negli strumenti, quelli già sperimentati, ma devono elaborare nuovi contenuti se vogliamo superare la crisi del sistema e sbloccare la sua paralisi decisionale.

Concludendo dirò che per quanto riguarda i problemi della politica regionale sarda, due elementi in particolare mi sembra richiedano una decisione. Il primo è la riforma dello Statuto speciale e il secondo l'adozione di un nuovo modello di sviluppo.

Sono due questioni che ci vedono impegnati da anni in una sterile quanto ripetitiva e stanca discussione. Io stesso tanto tempo fa ho provato inutilmente ad avviare la soluzione cercando di unire su questi due temi tutte le forze autonomistiche con il risultato che tutti conoscete.

Da allora, cioè dalla fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 del Novecento, continuiamo a dibattere senza fare molti passi avanti. È anche questo che delegittima le istituzioni e deprime la politica. Sono passati 35 anni e il mondo, l'Europa, l'Italia sono cambiati e noi stessi siamo cambiati, ma lo Statuto è sempre lo stesso e il modello di sviluppo anche e per di più in crisi.

Non si può più continuare a denunciare la crisi senza fare qualche proposta e prendere qualche decisione.

Per quanto riguarda il modello di sviluppo mi sembra evidente che nell'opinione pubblica domini l'idea di puntare sulle nostre risorse più importanti, la terra e i valori ambientali, paesistici e culturali com'è stato detto qui stamattina da tutti. Quello che manca è una proposta della politica e delle istituzioni all'altezza dei tempi che viviamo, un programma capace di mobilitare tutte le energie disponibili e realizzare uno sviluppo sostenibile in tutti i sensi compreso quello della crescita del reddito e dell'occupazione.

Non basta dire che bisogna mettere al centro lo sviluppo agricolo per salvare il sistema ecologico sardo. Né per rilanciare l'economia sarda è sufficiente l'agricoltura o un generico e insufficiente terziario. Occorre una revisione profonda del sistema economico e un'altrettanto profonda e vasta revisione della politica agraria tradizionale. Per fare dell'agricoltura il centro del nuovo modello di sviluppo è necessaria una riforma agraria secondo lo spirito del tempo che ha due facce e chiede da un lato di valorizzare le conoscenze, le tradizioni e i prodotti tipici ma allo stesso tempo anche strumenti in grado di affrontare le sfide della conoscenza tecnica, dell'innovazione e della competizione, del mercato globale. Per ottenere risultati positivi occorre mobilitare intorno alla riforma le popolazioni locali, le energie di tutti i centri contadini e pastorali, ma anche le associazioni, le università, le imprese di

trasformazione, le strutture dell'informazione, i progetti infrastrutturali energetici e dei trasporti, l'intero universo degli esperti di economia e di problemi locali; cioè tutti i territori e tutte le energie disponibili. Solo così si può creare uno sviluppo senza ledere gli equilibri ambientali e salvaguardando le biodiversità.

Questo per fare un esempio sulla complessità delle decisioni da prendere in breve tempo.

Per quanto riguarda invece la riforma dello Statuto suggerirei al Presidente Gianfranco Ganau di essere più audace e risoluto, di non aspettare l'iniziativa della Giunta, ma di prendere su di se l'onere di dare finalmente inizio a un percorso che non sia solo di proclami e di mozioni. Il Presidente del Consiglio regionale può e deve, senza delegittimare il Consiglio, dare una risposta alla domanda sempre più pressante di quanti ritengono che il Patto della Sardegna con lo Stato abbia bisogno di una profonda rivisitazione per dare al popolo sardo e alle sue istituzioni il potere di affrontare secondo un proprio punto di vista originale ed autonomo i problemi del nostro tempo.

Per dare inizio al percorso di revisione, si può iniziare con un referendum consultivo, oppure dar vita a una Consulta nominata dal Consiglio o eletta a suffragio universale e allo stesso tempo promuovere altre forme di partecipazione popolare tutte ancora da inventare.

Ci sarebbe anche una terza questione da affrontare con una certa urgenza. Togliere dall'arena politica e dal mercato la sanità e restituirla alla sua funzione di servizio pubblico uguale per tutti in tutto il paese, ricollocando la salute nella sfera dei diritti fondamentali, non soggetti alla discrezionalità delle maggioranze, ma affidati ad apposite *Authority super partes*, sia a livello nazionale che regionale.

Ma per trattare di questo sarebbe necessario almeno un altro convegno.

Grazie.

Pietro Soddu